

Voglio iniziare questo mio intervento, rivolgendo un ringraziamento e un saluto ai nostri gentili ospiti, al compagno Vincenzo Colla segretario nazionale Cgil e alla compagna Monica Genovese della Cgil regionale, infine un ringraziamento fraterno a tutti voi compagne e compagni che partecipate ai nostri lavori di oggi.

Perché abbiamo voluto dare questo titolo alla nostra iniziativa di oggi, Lavoro 4.0, welfare e processi produttivi nell'era digitale? Perché vogliamo provare insieme a tutti voi, a distaccarci dall'idea che nell'immaginario collettivo, porta le persone a pensare che industria 4.0 significa solo la fabbrica robotizzata, sarà sicuramente anche questo, ma non solo.

L'era digitale, nei fatti piaccia o no, è già in atto e nessuno di noi potrà arrestare il progresso tecnologico che investirà le nostre vite, la nostra società e il mondo del lavoro.

Tutto questo, in un gioco di luci ed ombre, sarà il nostro futuro, noi abbiamo l'obbligo come Cgil, come sindacato più grande d'Italia e d'Europa, di stare dentro questo percorso, proprio perché ormai troppo spesso, ci capita di scontrarci con una dura realtà, quella di scoprire che la nostra cassetta degli attrezzi, è sempre di più inutilizzabile.

Questa è una delle ragioni che ci spinge a pensare, che è necessario ancor prima di avere un progetto, avere una visione chiara per il futuro e per il ruolo del sindacato, diversamente, se commettessimo l'errore di girarci dall'altra parte, rischieremo di essere travolti dagli eventi.

Vogliamo invece avere l'aspirazione non solo di stare dentro, ma di governare il nuovo percorso digitale, dentro i luoghi di lavoro, nella società e nella pubblica amministrazione.

Quindi l'obiettivo dei lavori odierni, per quanto ambizioso ma necessario, è comprendere quale può essere il modo migliore per stare dentro la cosiddetta cabina di regia, non possiamo prescindere da questo, è da lì che il ruolo del sindacato potrà determinare il suo futuro, stabilendo insieme agli altri soggetti, le regole, gli orientamenti degli investimenti e gli impegni da raggiungere.

Più avanti nel proseguo dei lavori, avremo modo di comprendere meglio quali possono essere luci e le ombre del nuovo orizzonte temporale, in parte ci proverò io, attraverso questo mio intervento

iniziale, ma soprattutto sarà grazie al contributo che sapranno assicurare i nostri ospiti e i compagni che parleranno dopo di me.

Una prima considerazione penso vada rivolta alla necessità di una diffusa educazione e formazione digitale per tutti i cittadini di questo paese, che siano studenti, adulti o pensionati. Ma credo sia innanzitutto necessario che questo avvenga prima possibile, per gli impiegati della Pubblica amministrazione: più della metà dei dipendenti pubblici, va detto, ha oltre cinquant'anni, non sono di conseguenza nativi digitali, formarli, per il ruolo che ricoprono, è l'obiettivo primario e va di pari passo con l'altro, e cioè non lasciare indietro nessuno.

La Pubblica amministrazione deve fare la sua parte ed essere in linea con i tempi, pronta a comunicare via smartphone, a mettere tutti nelle condizioni di evitare file e soprattutto trafile. L'informazione costante ai cittadini deve essere una priorità nei piani d'intervento, per la crescita digitale del Paese.

L'agenda digitale italiana identifica gli obiettivi da raggiungere quali: identità digitale, anagrafe unica nazionale, sistema dei pagamenti della [PA](#) e fatturazione elettronica, in parte già operativa.

Nei piani dell'innovazione digitale, la proposta del Governo si basa principalmente su quattro punti:

1. *Italia Login*, la nuova trasformazione digitale dei servizi pubblici online; ne sono parte integrante l'identità unica (Spid), l'indirizzo virtuale per le notifiche, l'anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr), il sistema dei pagamenti verso la Pa;
2. il piano infrastrutturale per la banda ultralarga e per rendere efficiente il sistema dei data center pubblici, grazie al cloud, ai layer di virtualizzazione, a nuove modalità di erogazione servizi ecc.;
3. la diffusione della cultura digitale fra i cittadini e nella Pa, anche attraverso l'insegnamento dell'alfabeto digitale, per far comprendere la forza di trasformazione del web;
4. La competitività digitale del sistema industriale, dalle Startup a Industria 4.0.

E parlando proprio del "Piano nazionale Industria 4.0". occorre ricordare che è passato ormai più di un anno da quando è stato presentato, era il settembre del 2016 e a Milano viene esposto il nuovo provvedimento per un rilancio industriale nazionale, fondo previsto

pari a 13 miliardi di euro, a questi strada facendo ne sono stati aggiunti altri, tutti finanziamenti da utilizzare sull'innovazione e sulla fabbricazione digitale. Il piano Italia 4.0 prevede detrazioni del 30% e detassazione sui capitali investiti in startup per aziende e Piccole e medie imprese innovative.

Stando quindi ai piani del governo, la domanda che ultimamente ci facciamo è: sarà l'ennesima occasione mancata? E se non lo sarà a che punto siamo, qual'è lo stato dell'arte?

Per compiere questo esercizio abbiamo la necessità di fare ricorso ai numeri o se preferite ai dati, utilizziamo a questo scopo, il report che a fine settembre di quest'anno, il responsabile del *Cerdfos* centro studi regionale della Cgil, Peppe Citarella, ha presentato a Catania, un focus sui dati dell'occupazione in Sicilia e nella nostra provincia: su 332mila posti di lavoro persi in Italia, (ragionamento) nel periodo tra il 2008 e il 2016, 126mila sono stati registrati soltanto in Sicilia». Dei quali 15.419 nel Catanese.

L'elaborazione Cgil, tiene conto anche del Pil siciliano diminuito notevolmente e, anche se si è registrata una ripresa nel 2015, ci sono comunque 13 punti in meno rispetto al 2008. Così come si rileva un collasso degli investimenti e una diminuzione dei consumi che hanno impoverito il sistema e aumentato la dipendenza da importazione di beni e servizi della nostra regione.

Ovviamente, anche il sistema produttivo è in caduta libera ne consegue che nella provincia di Catania il tasso di disoccupazione, nel 2016, è del 18,5 per cento, con un'incidenza del 20,3 per cento tra le donne e del 17,5 per cento tra gli uomini.

I dati parlano chiaro, ne il governo nazionale, ne tantomeno il governo regionale sono stati capaci di elaborare politiche in grado di sostenere la Sicilia.

A preoccupare sarebbero anche le cifre sul tasso di attività: «Nella partecipazione attiva nel lavoro, a Catania siamo sotto di oltre 16 punti rispetto alla media nazionale e ciò denota una carenza di politiche adatte al rilancio economico e produttivo.

Infine parlando di dati nazionali, l'ultima rilevazione dell'Istat ha messo in evidenza che gli occupati a luglio di quest'anno, pari a poco più di 23 milioni di unità, hanno uguagliato il livello del 2008, ma il monte ore lavorato è diminuito, di oltre 1,1 miliardi.

È del tutto evidente come il jobs Act sia da considerare un fallimento anche sotto il profilo della vera crescita occupazionale,

questo ultimo dato inchioda tutti: stesso numero di occupati nel periodo pre-crisi, ma che però oggi lavorano per poche ore al giorno incrementando in modo esponenziale il numero di lavoratori occupati, ma comunque poveri.

Torniamo a parlare di noi, della realtà siciliana e in particolare quella catanese, guardando in una prospettiva di un utilizzo concreto cioè senza dispersione dei fondi disponibili, sia quelli del piano nazionale sia quelli messi a disposizione dai vari patti regionali e territoriali, cosa potrebbe offrire il territorio, quali sono le sue potenzialità sul piano dell'innovazione tecnologica e digitale?

Vorrei a questo punto richiamare la nostra attenzione sull'eccellente risultato conseguito nel mese di marzo scorso dall'UnictTeam nella competizione internazionale di robotica organizzata dall'Università di Abu Dhabi è stato un autentico successo per il team di Catania .

Un podio sfiorato per pochi decimi di punteggio per la nostra squadra universitaria la cui specializzazione è appunto la robotica, ciò testimonia l'eccellenza dell'Ateneo catanese in questa disciplina. Basti pensare che erano 143 le rappresentative in gara, provenienti da tutto il mondo, proprio per questa ragione il quarto posto ottenuto dalla nostra Università, va considerato un grande risultato.

La squadra catanese ha realizzato un Drone altamente sofisticato che nella competizione ha guadagnato l'apprezzamento di tutti gli addetti ai lavori, di livello mondiale

Un lavoro di squadra realizzato tra, docenti, dottorandi e studenti del dipartimento di Ingegneria di elettronica informatica e del dipartimento di Matematica Informatica.

Ma occorre sottolineare, che tutto questo si è reso possibile, con il supporto del System Lab di ST Microelectronics, come si dice in questi casi il gioco di squadra paga e da i suoi frutti, una sinergia quella tra Università e ST,ormai consolidata dagli anni e dai risultati.

Un successo che ci convince sempre di più che il nostro territorio ha le giuste vocazioni e potenzialità per conseguire il traguardo di uno sviluppo industriale di livello internazionale sul fronte delle nuove tecnologie, ciò appunto, anche attraverso le sinergie già in atto, tra l'Università e le aziende che operano nel nostro tessuto industriale.

Alcune di queste si possono considerare punte avanzate nell'orizzonte della quarta rivoluzione industriale. Il paradosso sta nel fatto, lo vogliamo ricordare anche oggi, che queste stesse aziende sono

costrette ad operare in una condizione di grave difficoltà se consideriamo le precarie condizioni in cui versa l'intero agglomerato industriale di Catania, più avanti avremo modo di dedicare una opportuna riflessione su questo grave dilemma che consideriamo, un vero e proprio ostacolo alla crescita.

In Sicilia, malgrado l'interesse dimostrato da parte del sistema delle imprese, non si registrano, reali interessi ne da parte delle amministrazioni locali, ne da parte della regione, giusto qualche annuncio di facciata ma nient'altro.

Eppure, riteniamo sia estremamente importante entrare nell'ordine di idee che bisogna partire subito, i motivi evidenti.

Innanzitutto occorre comprendere che le nuove tecnologie legate ad Industria 4.0, hanno bisogno di un lasso di tempo quantificabile in quasi un ventennio, per raggiungere la completa efficienza di mercato ed essere pienamente produttive.

L'avvio di questa fase, consentirebbe peraltro una ripartenza degli investimenti, a parlare così o se preferite a pensarla così, non siamo solo noi, lo stesso Pierluigi Monceri, direttore regionale di Intesa Sanpaolo dice: Anche se in un quadro economico leggermente migliorato rispetto al passato, dobbiamo registrare come non vi sia ancora un'adeguata ripresa degli investimenti produttivi.

Intesa Sanpaolo Infatti, nell'ambito di un accordo con Confindustria intitolato "Progettare il futuro" ha previsto un fondo di due miliardi di euro destinato alle imprese siciliane che investiranno nel quadro di Industria 4.0. Un accordo dedicato alla competitività e alla trasformazione delle imprese, per poter cogliere le opportunità offerte, dalla quarta rivoluzione industriale.

Recentemente l'accordo è stato presentato non a caso a Catania, nella sede della Sibeg, l'azienda che produce la Coca Cola in Sicilia e che nel proprio stabilimento ha avviato già da tempo, un processo di ammodernamento tecnologico.

L'obbiettivo è quello di aiutare le aziende a migliorare la loro capitalizzazione e a cogliere le grandi opportunità che i nuovi scenari offrono».

Quindi almeno per il momento in questo quadro condividiamo con Confindustria le stesse aspettative, più avanti parleremo invece di cosa ci può dividere e, cosa ci porterebbe a litigare.

Ma andiamo per ordine, la Sicilia, Catania con la sua grande

area metropolitana, sono pronte ad accettare questa sfida e a sfruttare nel migliore dei modi la nostra vocazione industriale ? La nostra preoccupazione come sin qui detto, non può prescindere dalla situazione di grave degrado, in cui versa la zona industriale un tempo fiore all'occhiello dell'intero mezzogiorno, ricorderete Catania definita la Milano del sud, su questo argomento ritenendolo strategico per il futuro non possiamo più tergiversare.

Ribadendo il concetto che non si può parlare di ripresa degli investimenti, dove manca ormai da troppi anni quasi tutto, da un adeguata dotazione di infrastrutture materiali e immateriali, tra queste, una rete efficiente di Banda Ultra Larga, una efficiente copertura dei sistemi idrici ed energetici e manca persino di illuminazione, in tutta l'intera area.

Sulla mancanza di manutenzione stradale invece di stendere un velo pietoso, visto la pericolante situazione, denunciando una condizione veramente rischiosa al punto che tutti gli automobilisti e i lavoratori che ogni giorno devono raggiungere il sito rischiano, la loro incolumità se non la loro vita.

Tutto questo a nostro avviso, se no si dovesse intervenire tempestivamente, potrebbe compromettere l'avvio del nuovo progetto industriale, che imporrà al nostro territorio, scelte strategiche improcrastinabili, proprio lì, dentro l'area industriale della nostra città.

Abbiamo già parlato della ST Microelectronics e dei suoi successi conseguiti con l'Università, ma nella ormai dimenticata zona industriale a Catania operano altre aziende, parliamo della Micron e della Leonardo ramo di Finmeccanica, che con le proprie professionalità, rappresentano in Italia punte di eccellenza avanzate nell'orizzonte industria 4.0.

La nuova Leonardo in particolare, oltre a fornire i sistemi operativi, all'aeronautica spaziale e militare, si occuperà proprio nello specifico di fornire i sistemi di hardware e software, alle aziende che si vorranno dotare della nuova tecnologia, improntata al digitale e alla robotica.

La cosa singolare, per non dire vergognosa, sta nel fatto che per entrare nei moderni stabilimenti troviamo lavoratori sia tecnici, che impiegati, costretti quando piove ad indossare le calosce per riuscire a guadare a fatica gli allagamenti che alle prime piogge si verificano in

assenza, di una adeguata rete di raccolta delle acque, questo per dirne una.

Mentre dall'altro lato, possiamo dire che le aziende in assenza di banda larga e ultra larga, sono costrette a ricorrere a costose connessioni internet via satellite, tutto questo lo abbiamo detto in passato e siamo costretti a ribadirlo, appare veramente incomprensibile.

Che dire? Senza andare troppo lontano, in una recente intervista, la stessa Dottoressa Maria Grazia Brandara, commissario di Irsap Sicilia, cioè l'ente che gestisce le aree industriali siciliane(ex Asi), ha recitato il mea culpa, ammettendo i gravi ritardi e a sua volta segnalando lo stato di grave degrado del più importante polo industrializzato della Sicilia, ora il fatto che lo stesso commissario denunci le condizioni in cui versa la zona industriale, ci lascia attoniti un caso veramente singolare, se non addirittura inquietante.

Un dato che di per se dice già tutto: per la stessa ammissione del commissario, tra le 11 aree industriali siciliane, quella di Catania è attualmente, quella messa peggio, che ne è stato della gloriosa Etna Valley?

Riusciremo a questo punto, a superare i gravi ritardi e siglare per tempo gli accordi tra comune, regione siciliana per stabilire responsabilità e competenze per attuare un programma sull'utilizzo dei fondi destinati dal " Patto per lo sviluppo della città di Catania", il Patto per il sud, il patto per la Sicilia e tutto il resto?

È auspicabile che questo accada in tempi brevi, questa città e il suo territorio, non possono perdere questo, ultimo treno.

Dopo, il fallimento del progetto di area vasta e del distretto sud est, sarebbe una vera iattura, non si può rinunciare ai svariati finanziamenti, che se utilizzati bene e, soprattutto in tempo utile, porterebbero enormi benefici, riqualificando non solo la zona industriale, ma bensì l'intero territorio.

Gli interventi infrastrutturali, la messa in sicurezza dal rischio sismico e idrogeologico sono solo slogan? Forse altrove, qui la differenza sta nel fatto che mancano e quelle esistenti sono vecchie e insicure, cadono a pezzi.

Le infrastrutture quelle di cui c'è bisogno sono da considerare essenziali necessarie, senza le quali non si può ne parlare, ne tantomeno programmare, qualsiasi idea credibile, di sviluppo economico e produttivo della nostra terra.

Noi non conosciamo che questa strada, l'unica che nei fatti ci metterebbe nelle condizione, di attrarre investimenti privati, di imprese e aziende che vogliono investire risorse indirizzate al nuovo orizzonte industriale quale quello appunto, dell'era digitale.

La nostra collocazione geografica, ci metterebbe nella condizione se tutto ciò avvenisse, di avere enormi vantaggi sotto il profilo dei trasporti e delle nuove vie di comunicazione.

Insomma, se altrove si combatte per non fare realizzare le infrastrutture (vedi i comitati no tav) qui ci troviamo a combattere perché la realizzazione delle infrastrutture non fa parte dell'agenda dei governi nazionali e regionali, appartengono ancora, ai noi, al libro dei sogni.

Le così dette autostrade del mare, dal porto di Catania a quello di Augusta, in un ottica di rafforzamento della portualità sia turistica che commerciale, legate a una efficiente rete viaria e ferroviaria, devono necessariamente fare parte di un programma non più rinviabile, in attesa che la telenovela del ponte sullo stretto, non sia più utilizzata per annunci a scopi elettorali.

Aspettiamo che tutto questo, anche a seguito dell' insediamento del nuovo governo regionale, abbia le giuste e dovute risposte, ma nel frattempo approfittando della presenza dei nostri gentili ospiti, rivolgiamo loro un invito e cioè quello di una comune battaglia, laddove si rendesse necessaria, per rivendicare in modo forte il bisogno reale di ammodernare l'isola e il territorio.

Il tema di oggi, ci riporta ad affrontare ancora in chiave sociale, l'impatto che l'era digitale e industria 4.0 avranno, sulla nostra società.

La politica e i governi in particolare, saranno in grado di gestire questo nuovo corso ed evitare impatti negativi sotto il profilo occupazionale, sotto il profilo delle tutele e della qualità della vita dei lavoratori?

Per argomentare meglio questa analisi, ho necessità di fare ricorso a qualcosa di cui vi ho già parlato in passato, ma che ritengo oggi essenziale per completare questo ragionamento.

Nel 2016 ricorderete, si è svolto a Davos cittadina svizzera, il *World Economic Forum* tra i temi trattati, quello prescelto è stato proprio la quarta rivoluzione industriale.

Il rischio che si teme di più, è che questa nuova rivoluzione industriale, travolga l'economia del mondo e soprattutto

l'organizzazione del lavoro.

Stando alle stime del rapporto centrale del “*Future Jobs*”, da qui al 2020 nel mondo “si prevede” che si possano perdere 7 milioni di posti di lavoro a cui faranno da contrappeso la nascita di altri 2 milioni di nuovi posti di lavoro più specializzati.

Il saldo di questi freddi numeri è molto pesante: nei prossimi 4 anni se tutto ciò fosse vero, nel mondo vedremo scomparire circa 5 milioni di posti di lavoro a causa delle nuove tecnologie in grado di fare (meglio e con costi minori) alcune mansioni svolte fino ad oggi, dagli esseri umani.

C'è un reale rischio quindi di lasciare milioni di persone indietro, superati dall'automazione della tecnologia. I 2 milioni circa di posti di lavoro in più, saranno concentrati in settori come l'informatica, la matematica, l'architettura e l'ingegneria.

In l'Italia, e poi passeremo successivamente al nostro territorio, cosa potrebbe accadere, stando dentro questo nuovo scenario?

È chiaro che l'innovazione digitale nei processi dell'industria, rappresenta la chiave per la competitività del futuro. Ma se nel breve termine si possono prevedere saldi occupazionali negativi, nel medio-lungo termine si potrebbe invece creare una condizione di incremento dei livelli occupazionali considerando anche l'impatto nell'indotto e in particolar modo nel “terziario avanzato”. È pur sempre una previsione, ma che comunque merita una certa attenzione, si tratta infatti di uno studio e un'analisi autorevole, parliamo infatti del lavoro svolto da Alessandro Perego, direttore scientifico degli osservatori: *Digital Innovation* del Politecnico di Milano.

L'Italia, stando alle previsioni di questo studio, dovrebbe uscire sostanzialmente indenne da questa rivoluzione “con un saldo pari a zero”, con 200 mila posti di lavoro creati e cancellati. Il risultato dello studio, tiene anche nella dovuta considerazione, quante sono le piccole e medie imprese che hanno iniziato a investire e puntare in tecnologie produttive connesse a Internet, big data, sistemi di produzione automatizzati, dispositivi digitali e nuove interfacce uomo/macchina o nella avveniristica stampante 3D”.

Descritto questo necessario quadro, ci riesce ora più facile, trovare le argomentazioni per parlare di noi e del territorio. In un contesto dove come già detto, operano aziende che hanno investito sull'innovazione e cosa più importante, parte di esse producono le nuove tecnologie digitali per le fabbriche del futuro e, dove, fatto non

trascurabile, la ricerca e l'università lavorano in sinergia con le aziende, è plausibile a questo punto pensare in positivo?

Possiamo scommettere sul fatto, che qui può esistere una condizione diversa rispetto agli scenari sopra descritti? Nessuno di noi ha la presunzione di fissare e stabilire quali saranno i reali sviluppi di tutta la partita legata al futuro in chiave digitale, ma una cosa è sicura, almeno noi possiamo giocarci delle carte, che altrove non hanno.

Ma quale sarà il ruolo del sindacato nel nuovo orizzonte digitale? Abbiamo già detto, che tutto questo non ci deve spaventare, piuttosto ci deve spingere a studiare il fenomeno per prepararci nel migliore modo possibile a fronteggiare gli impatti provabili che ci saranno.

Restando in tema, la domanda che ci poniamo è: riusciremo ad essere in grado di conservare il nostro ruolo, la nostra forte identità e diventare nel contempo un sindacato 4.0.? Un'altra valida ragione che ci convince a lavorare spediti su questa direzione, prova ne è il fatto, che questa è la seconda iniziativa che la Camera del lavoro di Catania organizza sul tema.

La CGIL prima di tanti altri, ha dato vita ad una fase di studio dedicata al progetto idea diffusa industria 4.0, creando un dipartimento nazionale e un coordinamento sui territori, un lavoro attento e capillare egregiamente diretto da Vincenzo Colla Segretario Nazionale, che oggi ringraziamo ancora una volta per essere qui a chiudere i nostri lavori.

Innanzitutto dobbiamo dire in modo chiaro e inequivocabile, che non si può affrontare nessuna rivoluzione industriale, applicando le regole introdotte dal jobs Act, con gli appalti al massimo ribasso, con la libertà di licenziare, con i diritti individuali e collettivi delle lavoratrici e dei lavoratori così mortificati, con tanti giovani lasciati fuori dal mondo del lavoro e costretti a partire verso mete lontane e sconosciute, pur di lavorare.

La chiusura sulla trattativa previdenziale è stata l'ennesima dimostrazione di quanto sia miope e priva di strategia la visione di questo governo, proprio rispetto al tema di oggi.

Nessuna proposta concreta su sviluppo e prospettive occupazionali che siano inerenti e compatibili al progetto 4.0. è stata nei fatti avanzata, durante la trattativa.

Costringere i lavoratori a lavorare sino a 70 anni, cozza con l'idea della fabbrica e del luogo di lavoro dell'era digitale, dove si presume, almeno sulla carta, che si possa migliorare la qualità della

vita dei dipendenti, accorciando i tempi di lavoro e in una visione più ottimistica migliorando la loro qualità della vita.

In questo quadro, ragionando per logica, si può supporre, che si creerebbe la condizione per poter agevolare meglio i lavoratori a lasciare il proprio lavoro e cioè prima degli attuali criteri previdenziali, creando così nei fatti un turnover generazionale che potrebbe sicuramente rispondere in modo efficiente alle esigenze di entrambi, giovani lavoratori in cerca di lavoro e lavoratori in uscita.

Invece ciò che accade purtroppo, ed è sotto gli occhi di tutti, è esattamente il contrario. Come si può riuscire a pensare a qualsiasi rivoluzione industriale, quando il tasso di disoccupazione giovanile, supera il 40% e con una qualità del lavoro oramai ridotta ai margini della schiavitù, dove gli stessi lavoratori occupati, hanno a mala pena un reddito di sopravvivenza, penso al terziario, ai lavoratori dei call center, ai pulizieri ai lavoratori dei servizi e della logistica e tanti altri ancora.

Tutto questo in un contesto insolito, mai verificato nella storia del nostro paese, tanti lavoratori in possesso di un lavoro ma comunque poveri, tante le disuguaglianze e le privazioni dei diritti fondamentali.

In questo frangente, non possiamo distogliere la nostra attenzione da quello che oggi rappresenta, lo scenario nell'unione Europa nata e voluta all'insegna proprio dell'uguaglianza e del rispetto dei diritti universali.

Ciò che invece sta accadendo è, che in nome della comunità europea e del suo capo fila, l'indiscussa locomotiva Germania, i cittadini e i lavoratori dell'intera unione, stanno pagando sulla loro pelle i costi enormi di un sistema che fa acqua da tutte le parti, dai costi esorbitanti dell'Europarlamento con ben tre sedi istituzionali, Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo ai 33 mila dipendenti che di volta in volta insieme agli europarlamentari si spostano da una sede all'altra.

Per passare poi al meccanismo di erogazione dei fondi strutturali, dove spesso si registrano utilizzi impropri se non illegali delle somme destinate allo sviluppo socio economico dell'area.

Questo accade, ad opera, di quasi tutti i paesi membri, persino la potente Germania, ha falsato qualche volta le carte, pur di avere accesso agli stanziamenti, ma in questo caso nessuno si può permettere di obiettare nulla ai tedeschi, che sono riusciti a danno dei paesi più poveri, ad ottenere enormi vantaggi con l'ingresso della moneta unica,

imponendo sin dall'inizio agli altri paesi il valore del cambio di ciascuna divisa monetaria.

D'altronde sono riusciti persino nell'impresa, per dirne una, di farci mangiare le loro mozzarelle e il loro parmisan, mentre nel frattempo costringevano noi a buttare via il nostro latte, si possono permettere veramente di tutto, anche questo.

Insomma non andiamo fuori tema se affermiamo, che un meccanismo così drogato come quello del sistema europeo, sta producendo effetti devastanti sugli stati, anziché portare benefici e benessere, come era nelle previsioni.

L'Europa dei popoli per avere un senso, deve trasformarsi in qualcosa di diverso da quello che sta accadendo attualmente, passando magari dalla forma di unione europea agli stati uniti d'Europa ciò creerebbe la condizione di superare le enormi difficoltà e gli svantaggi soprattutto, per i paesi più poveri.

L'introduzione nel mercato del lavoro di forme selvagge, disumane di troppa flessibilità e precarizzazione del lavoro, sono in parte dovute proprio a tutto questo, ecco perché ne abbiamo voluto parlare, e nei fatti più o meno, è quello che sta accadendo sull'intera area geografica del vecchio continente, compresa la stessa Germania.

Il caso Amazon insegna, non solo, ci costringe ad una attenta riflessione ovvero: si può conciliare sviluppo, tecnologia digitale, con il lavoro, i diritti, le tutele e la contrattazione?

Quello che accade dentro l'astronave, così viene chiamato lo stabilimento Amazon di Piacenza uno dei più grandi d'Europa, ci consegna una triste risposta: no!

E allora in questo caso c'è qualcosa da rivedere, occorrono strumenti normativi nazionali ed europei sicuramente diversi, la politica in questo caso ha ed avrà un ruolo determinante, fondamentale.

Solo ed esclusivamente attraverso una legiferazione diversa da quella attuale si potranno raggiungere gli obiettivi per poter raggiungere un equilibrio, tra l'avvento della 4° rivoluzione industriale o se preferite dell'era digitale e il mondo del lavoro e lo stesso futuro dei lavoratori.

Più regole, più obblighi per i grossi gruppi e le multinazionali che investendo in tecnologia ottenendo grandi vantaggi e grandi guadagni, come dimostrano i loro fatturati.

Lo stesso, deve valere magari con modalità diverse per le piccole

e medie aziende che vogliono investire sullo stesso progetto, applicando anche a loro regole precise, che solo se rispettate possono dare accesso a fiscalità di vantaggio.

Lo spettro dello sfruttamento sull' uomo se non poniamo un freno alla deriva della precarizzazione del lavoro ci potrebbe paradossalmente riportare indietro, quando alla fine degli anni 60, iniziò il percorso legislativo dello statuto dei lavoratori.

A scanso di equivoci la nostra preoccupazione non è solo come qualcuno vuole fare apparire, di mantenere i diritti solo chi già li ha e sta rischiando comunque di perderli, ma è rivolta bensì, a tutti i lavoratori precari, ai giovani, alle tante partite iva, lo dimostra l'impegno che tutta la Cgil ha messo in campo, con la carta dei diritti universali.

E su questo versante dei diritti universali, riveste una fondamentale importanza, il capitolo formazione inteso in un primo momento, come riqualificazione per i lavoratori già in attività a cui deve essere dedicata una formazione continua e mirata ad adeguare le loro professionalità e specializzazioni nel campo delle nuove tecnologie.

Così facendo, si eviterebbero contraccolpi occupazionali, nel contempo le aziende investirebbero sul loro patrimonio professionale, puntando alla specializzazione dei propri dipendenti. Lo stesso vale per la formazione scolastica, gli istituti tecnici superiori devono necessariamente avviare, una fase rivolta alla formazione nel campo delle nuove strategie industriali, nel senso che completato il percorso scolastico, gli studenti possano accedere al lavoro 4.0 senza difficoltà.

Ma evidentemente anche in questo l'attuale Governo pecca di miopia e di lungimiranza, infatti è di questi giorni la notizia che sono stati ridotti i fondi messi a disposizione, sia per il Mise, finalizzati proprio a finanziare i corsi degli Ist.tec.sup. e vengono ridotti nel contempo i fondi messi a disposizione per le aziende che vogliono contribuire alla formazione e alla riqualificazione dei propri lavoratori.

Ancora una volta il progetto 4.0 difetta in strategie di programma e di messa in atto dei provvedimenti necessari, per far sì che si possa arrivare compiutamente alla piena attuazione della nuova fase industriale.

Almeno in questo gli altri paesi europei non stanno a guardare e

investono risorse che porteranno enormi benefici al nuovo mondo del lavoro manifatturiero.

Eppure non si può prescindere da questo, la formazione è l'unico modo concreto per fare decollare nei fatti industria 4.0.

Almeno in questo, è un dato di fatto, la pensiamo nello stesso modo con il sistema delle imprese e Confindustria, ma anche qui ci toccherà vedere come raggiungere le possibili sinergie, per far sì che la nuova formazione professionale sia fruibile a tutti.

In quest'ottica ci interessa guardare con attenzione a quello che fanno gli altri Stati, Germania e soprattutto Francia, ultimamente puntano e investono risorse nella: udite, udite, Nazionalizzazione di alcuni colossi industriali, tutto quello che in Italia ormai da anni viene considerato desueto e improponibile, nel fare questo i due paesi non solo Nazionalizzano le aziende, ma investono sulla ricerca, sulla formazione e sull'innovazione.

La prova di tutto questo è riscontrabile con i brillanti successi, conseguiti dall'Italia, nel campo delle privatizzazioni, che ha comportato la svendita dei così detti gioielli di famiglia a beneficio dei Tedeschi ma soprattutto dei Francesi, che oggi nei fatti detengono i pacchetti di maggioranza azionaria, delle più importanti società e aziende Italiane.

E ancora, quale potrà essere il futuro dell'industria Italiana se non puntiamo ad uno sviluppo sostenibile, basato sul rispetto dell'ambiente? E in questo quadro non possiamo non parlare di una assenza veramente preoccupante, vi è una totale mancanza di attenzione negli investimenti sull'auto elettrica.

La Cina è oggi il primo produttore al mondo di auto elettriche e pensare che viene ancora oggi considerato, uno dei paesi che inquina di più il nostro pianeta, ma anche Germania e Francia non stanno a guardare, in particolare il gruppo Volkswagen e Renault, stanno investendo nella produzione di auto elettriche.

In Italia la nuova Fca, non solo ha portato le proprie sedi legali e fiscali in Olanda e in Inghilterra, mentre con l'acquisizione della Chrysler, sposta parte della produzione in America, ma la beffa sta soprattutto nel fatto che negli stabilimenti rimasti operativi in Italia, non si investe, non si progetta e non si producono auto elettriche, c'è da preoccuparsi? Direi proprio di sì, e il Governo come risponde? Anche qui almeno per il momento, voltandosi dall'altro lato, non esistono, ad oggi provvedimenti legislativi, atti ad indirizzare l'unica

azienda che produce auto in Italia verso la produzione di auto elettriche.

Voglio richiamare la vostra attenzione su questo capitolo dedicato all'auto elettrica e sul perché lo ritengo così importante, l'Italia non può per la sua storia, ma soprattutto per il suo futuro industriale, fare a meno del mercato dell'auto, attorno ad esso si sviluppa un intero sistema produttivo, che non occorre che io descriva per ragioni di tempo, ma soprattutto perché considero, che ciascuno di voi abbia bene in mente, qual è l'indotto che gira attorno al sistema della mobilità.

Se dovessimo perdere di vista questo pezzo, i rischi sarebbero davvero enormi e irreparabili, soprattutto la preoccupazione maggiore, sta nel fatto che gli altri governi e non solo europei, persino parte degli Stati Uniti, stanno adottando leggi e provvedimenti, finalizzati ad obbligare le case costruttrici di automobili a produrre entro il 2020 auto elettriche, tra queste aziende automobilistiche, udite, udite, c'è anche la stessa Fca con le sue fabbriche americane.

Cosa dire a questo punto, qual è la strategia Italiana? Sul tema dello sviluppo sostenibile? Non si riesce ancora a capire, l'auspicio è che si provveda per tempo.

Con un cauto ottimismo si può guardare invece a cosa succede negli investimenti sulle energie rinnovabili, che in parte Enel sta già realizzando, almeno in questo, potremmo imboccare la strada giusta.

Un'ultima riflessione, in questa prospettiva dedicata allo sviluppo sostenibile, la rivolgiamo al capitolo rifiuti e così facendo torniamo a parlare di casa nostra, attenzione ho detto casa nostra non "cosa nostra" no perché qui basta parlare di rifiuti e di spazzatura e subito viene in mente "cosa nostra".

Battute a parte, quello che è successo nell'ultima settimana ci consegna un'amara verità, la gestione dei rifiuti è uno degli argomenti più importanti per il paese, in particolare lo è per la Sicilia e consentitemi di dirlo, soprattutto per Catania, dove nel raggio di pochi chilometri operano le discariche più grandi della Sicilia pur essendo considerate, più o meno abusive, qui vengono conferiti la maggior parte dei rifiuti che sono prodotti dai siciliani.

Ma vi chiederete cosa centrano i rifiuti con industria 4.0? Bene, vi rispondo con una battuta che gli uomini di "cosa nostra" dicono nelle loro conversazioni intercettate, "la spazzatura meno la tocchi più ti fa guadagnare" ovvero produce più valore se non la

recuperi e non la separi.

Noi invece diciamo che i rifiuti possono diventare una risorsa se strappati dalle mani delle mafie, riportandoli in vita e qui entra in campo lo sviluppo sostenibile e industria 4.0.

Come si può realizzare tutto questo? Attraverso la messa in atto dell'economia circolare, con la nascita di moderni impianti tecnologici che se ben costruiti e soprattutto in luoghi adatti, possono lavorare i rifiuti senza causare impatti ambientali, riportando in vita quelle materie prime sempre più rare e in via di esaurimento nel nostro pianeta, come i metalli e la plastica ad esempio, mentre l'umido se opportunamente lavorato, così come accade già altrove, può produrre Biogas e energia pulita a costo zero.

Questa è la gestione dei rifiuti che vogliamo sostenere, capace non solo di togliere una delle fonti di reddito più alta delle cosche, ma capace anche di creare occupazione sana e utile ai cittadini del nostro territorio.

Ecco questo è il mondo che immaginiamo e che vorremmo destinare alle future generazioni e ai nostri figli, il progresso è inarrestabile e non lo si può fermare, noi abbiamo l'obbligo di starci dentro e contribuire ad orientarlo nelle giuste direzioni, quelle strade che vanno verso un lavoro sì all'avanguardia, ma dignitoso per tutti e quelle che vanno verso, uno sviluppo che tuteli l'ambiente, il futuro del mondo e la salute dei suoi abitanti.